

La Biennale di Palazzo Venezia e alcune note a margine

di Francesco Leone

La Biennale Internazionale di Antiquariato di Roma fa sempre molta impressione.

Lì, nei saloni rinascimentali di uno degli edifici più imponenti della città, gomito a gomito con gli uffici della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Romano, con il museo del palazzo e la gloriosa biblioteca di storia dell'arte, quella messe di opere d'arte di epoche diverse, che vanno dall'archeologia al novecento e che gli antiquari riescono sempre a squadernare, anche questa volta, nonostante i tempi, assume un'aura di grande prestigio.

Lì, a piazza Venezia, con il Gesù del Baciccio alle spalle, i fori e il Campidoglio di Michelangelo a un passo, i Santi Apostoli di Canova e Santa Maria in via Lata di Pietro da Cortona a due, è come se le vestigia di una tradizione artistica come

quella italiana, che è stata millenaria e impareggiabile, tornassero da ogni parte del mondo ad abbeverarsi al loro fonte originario, alla Roma "Magistra Artium". La piazza su cui si dispiega l'edificio che ospita è un crocevia di culture, un palinsesto che racconta ai massimi livelli di una civiltà figurativa che ha detto tutto. Ed è per questo che il palazzo di Venezia è *l'habitat* naturale di questa rassegna, nonostante i problemi di spazio e di gestione.

Anche questa volta gli antiquari che vi hanno partecipato, italiani e non, con le loro scelte hanno dimostrato talento, capacità e, soprattutto, molto coraggio, a voler significare che le opere d'arte antica e moderna, di cui la Biennale proponeva un nutrito *parterre*, stanno resistendo, pur tra mille fatiche e traversie, agli scossoni



Un momento della conferenza stampa della Biennale romana



L'onorevole Silvio Berlusconi inaugura la VIII edizione della Biennale romana, affiancato da Luigi Michielon, Cesare Lampronti e il Colonnello Luigi Cortellesa vicecomandante del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale.

asestati da una congiuntura storica sfavorevolissima, non soltanto per l'Italia, ma per tutto il mondo occidentale. Dunque l'opera d'arte antica, a patto che sia unica e di grandissima qualità, sostenuta da studi storico-artistici seri e affidabili e ben conservata, non sembra aver minimamente perso la sua connotazione di bene rifugio, anzi sembra averla accresciuta al fianco del suo endogeno valore estetico. Questo il pubblico attento, i collezionisti seri e preparati lo sanno benissimo. E non ha suscitato per niente stupore vederli tutti ben allineati su via del Plebiscito la sera fatale dell'inaugurazione, a caccia del capolavoro mancante nella loro collezione e per questo disposti a "subire" l'inspiegabile attesa di ben 40 minuti (questo è capitato al sottoscritto) su una inquinatissima via del Plebiscito; un budello, che è l'emblema dell'estrema fragilità della viabilità di una Roma quotidianamente violentata, in cui si addensano, molto più che altrove, i gas di scarico di automobili sfreccianti, motorini che forse non circolerebbero più neppure in Cina considerato il loro tasso di inquinamento, taxi e autobus. Tutti diretti come un fiume in piena verso la povera piazza Argentina. La scena,

la sera dell'inaugurazione, è parsa surreale, con le auto blu dei soliti privilegiati (rispetto ai quali, nel XXI secolo, sono ormai completamente allergico) e i poveri taxi a fare da tappo su via del Plebiscito a questa fiumana incipiente in corrispondenza del portale d'ingresso alla mostra.

I riflessi negativi di questo ingorgo inesorabile quella sera si riverberarono, come ebbi ben a sperimentare, addirittura sull'ultimo tratto di via Nazionale, ben al di là di piazza Venezia. A tutto ciò, attoniti e taluni un po' furenti, hanno assistito gli impavidi astanti incolonnati all'ingresso, mentre ai lati della fila, secondo la comune ortodossia del più greve malcostume romano, transitavano ogni tanto i soliti furbetti, che, non si sa bene per quali traverse vie o per quali lasciapassare, riuscivano a saltare la fila. Al danno si aggiungeva la beffa della spiacevole vista di molti antiquari, che, alimentando il concetto ormai insostenibile del privilegio, con tutti i suoi riti da quarto mondo, scendevano a raccogliere sulla strada alcuni dei loro migliori clienti; mentre gli altri visitatori, tutti rigorosamente muniti di un invito e molti dei quali in età matura, hanno assistito alla scena restando rigorosamente in

fila. Tutto questo mentre a Silvio Berlusconi, pur non essendo egli più presidente del consiglio, erano tributati gli onori della visita di stato, attorniato da guardie del corpo e forze dell'ordine. A proposito di visite ufficiali, ma Gianni Alemanno dov'era la sera dell'inaugurazione? E gli altri rappresentanti delle istituzioni locali, provinciali e nazionali?

Se questa mostra avrà un futuro (ammesso che nell'Italia attuale per qualcuno o per qualcosa vi sia un'idea di futuro), l'assetto e l'organizzazione della serata inaugurale della Biennale Internazionale di Antiquariato dovrebbero essere, almeno credo, sostanzialmente rivisti. Se mi posso permettere, consiglio, pur non essendo io un esterofilo, di prendere a modello alcune vicende esemplari che si svolgono oltreconfine, come il Salon du Dessin a Parigi o, meglio ancora, Masterpiece Fair e Frieze Masters a Londra. Certo nel centro storico di Roma gli spazi sono compressi, gli equilibri molto fragili, ogni forma di convivenza è difficile. Ma nessun'altra città d'Italia (neanche Venezia) e del mondo ha i mezzi e i "giacimenti culturali" per rendere uniche e indimenticabili iniziative come questa, legate alla cultura e al mondo dell'arte, e dunque all'incremento civile della nazione. In circostanze come queste le istituzioni non dovreb-

bero assolutamente mancare.

Ma entriamo pure nella mostra. I capi d'opera di certo non mancano: bella archeologia, un superbo Mattia Preti, sculture di Nicolas Cordier e di Alessandro Algardi, un'enorme scena di genere di Cipper, un grande Piazza San Pietro di un pittore visionario come Louis-Jean Desprez, due ritratti fuoriclasse di Pompeo Batoni, che hanno ammaliato tutti i visitatori, i più bei Vanvitelli, il capolavoro da poco ritrovato di un pittore spagnolo, che si chiama José de Madrazo, dipinto a Roma nel 1813 per il re di Spagna, l'immancabile Ippolito Caffi, un Boldini mozzafiato e opere meravigliose di un artista non ancora adeguatamente rivalutato come Duilio Cambellotti, con il posto che più giustamente gli dovrebbe competere nella storia dell'arte. Altrettanti sono gli artisti, le opere e gli oggetti che ora sfuggono a questo fugace elenco; ma, silenti, discrete e garbate come sanno essere, certamente le opere d'arte non me ne vorranno per l'involontaria omissione, diversamente dagli esseri umani. Insomma, ce ne era per tutti i gusti. E questo è un merito assoluto e indiscusso, la cui paternità va ricondotta, certamente, agli espositori, ma anche, e non meno, agli organizzatori e all'Associazione per la Biennale Internazionale di Antiquariato



Momenti della serata inaugurale

di Roma. Così come una particolare menzione merita lo *stand* allestito dal Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale per esibire alcuni casi significativi di opere trafugate, e recuperate, e di falsi.

Eppure alcune cose da registrare ci sono. Il livello dei 59 espositori (un numero più basso dei 70 della precedente edizione) non è apparso, infatti, sempre elevato e omogeneo. Si percepiva nettamente uno iato tra gli *stand* degli antiquari storici e consolidati e tutto il resto. E se questo è un problema facilmente riscontrabile in tutte, o quasi, le mostre d'antiquariato del pianeta, questa volta, a palazzo Venezia, lo stacco era lampante e certamente non deve aver giovato al prestigio e all'autorevolezza della manifestazione, né a quei mercanti che nella preparazione dei loro *stand* hanno profuso il massimo del loro impegno, sia nella ricerca che nella valorizzazione e nello studio degli oggetti esposti. Allora, forse, per tenere sempre molto alta l'asticella mediana delle opere sarebbe bene ridurre ulteriormente il numero degli espositori o, ancora meglio, per evitare esclusioni di casta affidate esclusivamente al censo e al nome, si dovrebbe pensare una commissione "plenipotenziaria", che, con un congruo anticipo, avesse agio di valutare il livello delle opere in itinere per l'esposizione. A patto, però, che la commissione funzioni e che, soprattutto, sia ascoltata. Diversamente da quanto è accaduto con gli studiosi provenienti dall'Italia e dal mondo per il classico *vetting* pre-inaugurale. E che non siano stati ascoltati è l'unica conclusione alla quale posso giungere, considerate talune palesi incongruità in alcune opere esposte e una non così sparuta presenza di opere mal attribuite, ed escludendo a priori, come un'aporia, visti i nomi in questione, che si trattasse di un aggregato di incompetenti. Anche su questo, credo, si dovrebbe riflettere.

Come pure bisognerebbe riflettere sull'assenza totale, o quasi, di clienti e musei internazionali, che, a quanto pare, non vengono più ad acquistare antichità in Italia. Un motivo ci sarà pure e non tutto può essere ricondotto alla crisi o alle affascinanti evoluzioni del mondo globale. Il baricentro del pianeta – come oggi usa dire – si sarà pure spostato altrove, ma certamente, stando allo specifico, il tema centrale nei rapporti tra l'Italia e il mondo in materia di belle arti resta quello della particolare connotazione del bene culturale e delle leggi, giustamente rigide, che in Italia ne regolano l'espor-



Uno scorcio della Biennale

tazione. Visto l'argomento, su un punto voglio essere molto chiaro. Lo stato italiano ha il diritto inalienabile, e il dovere legale, civile ed etico, di avvalersi dello strumento della notifica e di esercitare il diniego di esportazione per le opere d'arte ritenute rilevanti e d'interesse nazionale. L'Italia, come è noto, è stata per secoli oggetto di saccheggi clandestini, di depauperamento del patrimonio, di un'emorragia che oggi lo stato cerca, grazie al cielo, di arrestare con ogni strumento a sua disposizione. Ma è altrettanto vero che chi, dall'estero, si avvicina a questo mercato in Italia non può vedere intaccato il principio della proprietà privata e della piena disponibilità del bene. Altro baluardo intoccabile, questo, di ogni paese civile e moderno. E allora? Come se ne esce? Credo con una chiarezza estrema, della quale *in primis* dovrebbero essere responsabili gli antiquari, e, se si vuole, con una provocazione. Bisognerebbe optare per una scelta drastica e per certi versi paradossale. Esporre, cioè, soltanto opere dotate del definitivo permesso di libera circolazione. La mostra perderebbe senz'altro dei capolavori e forse parte del suo fascino. Non c'è dubbio,

però, che si uscirebbe definitivamente dal provincialismo al quale ora la Biennale è condannata. E nel XXI secolo provincialismo equivale, in Italia, ad una *debacle* certa. Ma una chiarezza estrema bisognerebbe chiederla anche alle istituzioni, le quali dovrebbero essere in grado, oggi, di specificare meglio cosa si può e cosa non si può esportare. I poveri antiquari, quelli seri, attendono ogni volta i responsi degli uffici di esportazione come fossero le divinazioni dell'oracolo di Delfi. Anche perché, talvolta, questi responsi risultano misteriosi e inspiegabili tanto quanto quelli delle pizie. Certo, questo non aiuterebbe il rilancio del mercato interno, altrettanto necessario e forse prioritario. Per il quale, però, sarebbero perfette le opere notificate. Capolavori della storia dell'arte, che, non essendo esportabili, possono essere avvicinati a cifre sì alte ma non necessariamente da capogiro, come invece è quando opere di questo lignaggio appaiono sul mercante inglese o statunitense. A patto, però, che lo stato italiano, abbandonando una volta per tutte lo spirito autolesionista che lo caratterizza, espunga definitivamente l'acquisto delle opere d'arte dai parametri che concorrono a plasmare lo strumento, un po' grottesco, del redditometro. Le persone per bene non evadono le tasse, anche in assenza del redditometro. I lestofanti sì, nonostante il redditometro. La cultura, nella cui promozione e definizione rientra anche il mercato delle opere d'arte antica, è l'unico nostro vero indotto. Questo i governanti di tutti i colori, pur miopi, inetti e incompetenti come sono, lo devono capire una volta per tutte.

Mi permetto, infine, una notazione a margine. Ma siamo davvero sicuri che gli amanti dell'arte abbiano interrotto dopo millenni la prassi del fatale viaggio in Italia alla ricerca delle bellezze artistiche, paesaggistiche e naturalistiche soltanto per il groviglio dei legacci legislativi o per la crisi globale? Non sarà, piuttosto, per la ragione che gli italiani moderni, attraverso la politica cieca, greve e particolaristica dei governi nazionali e locali che si sono succeduti dal dopoguerra ad oggi su tutto il territorio, hanno compromesso per sempre l'idea dell'Italia? La cui nobiltà un padre della patria come Petrarca, autore dell'epistola metrica *Ad Italiam* e primo teorico del paesaggio come categoria estetica ma anche intellettuale e morale, riteneva addirittura intrinseca alla

sua stessa forma, destinata all'impero dalla sua stessa conformazione geografica prima ancora che dalla storia. È anche a causa di questo sempre più labile confronto internazionale che l'Italia va perdendo – se non l'ha già perso – il suo millenario primato culturale. L'istruzione statale italiana non è più (ormai da un quindicennio) la più autorevole del mondo, e non soltanto per la pur grave latitanza governativa o per il continuo e vergognoso assottigliamento dei finanziamenti pubblici, sempre più dirottati in favore del privato. E questo uno come me, che circola da quasi vent'anni nel mondo delle università, lo può affermare senza titolo di smentita. Allo stesso modo le mostre e le attività, che dovrebbero contribuire a promuovere la cultura italiana, sono sempre più ad appannaggio, e in modo unilaterale, delle istituzioni straniere.

Ma, infine, non sarà che gli stranieri – o almeno un certo tipo di essi: e cioè i viaggiatori e non gli inconsapevoli, schizofrenici e feticistici pellegrini – non vengono più in Italia perché, di fatto, è stata per sempre distrutta la regolata mescolanza con cui le bellezze paesaggistiche e naturalistiche e il clima favorevole si univano, in una sintesi altissima e unica al mondo, all'arte e ai prodotti dell'intelletto umano? Il Novecento, purtroppo, da noi non è stato soltanto il secolo delle guerre ma anche quello della febbre edilizia e della cementificazione. E questo a Roma lo si avverte con una limpidezza raccapricciante. Gli italiani (ma io preferisco attribuire le colpe soltanto a quelli che ci hanno governato) dal 1950 ad oggi non hanno saputo fare altro che innalzare cumuli enormi di pattume edilizio, alimentando quella che ancora oggi – nel XXI secolo – risulta essere l'unica vera industria del nostro paese: quella del mattone. I risultati, oggi, sono sotto gli occhi di tutti: una nazione cementificata oltre ogni limite, dissenatamente, inutilmente e senza alcuna progettualità reale, violentata dall'abuso elevato a sistema. La politica e i politici italiani hanno al cospetto della storia e del mondo delle colpe enormi. Il principe Miškin sosteneva che la bellezza avrebbe salvato il mondo. Se Petrarca potesse rinascere oggi, sono certo che si porterebbe immediatamente alla testa di un esercito di ruspe. Io sarei senz'altro al suo fianco, se solo mi volesse. Contribuiremmo all'avverarsi della profezia di Dostoevskij.